

L'ultimo sentiero

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Guido Leoni**

**L'ULTIMO SENTIERO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2021  
**Leoni Guido**  
Tutti i diritti riservati

*“Un uomo s'arrampicava su un sentiero impervio,  
per raggiungere la sua felicità perduta nelle nebbie del tempo,  
per esalare il suo ultimo respiro di speranza.”*



# 1

## Uno sguardo sulla valle

Salendo verso il paese, seguendo quell'erta via, s'inciampava di continuo su ciottoli smossi dalla pioggia o radici sporgenti, non si poteva definirla una via e meno ancora una strada, era un vecchio sentiero, tracciato lungo il pendio della montagna, percorso più da impetuosi rigagnoli d'acqua che non dai piedi dell'uomo.

Seduto su un masso all'argine del prato, in una delle numerose curve che s'affacciavano sulla valle di quel dirupo, dove lo sguardo domina i monti lontani, i boschi, i campi coltivati, e le profondi vallate solcate da torrenti impetuosi, al viandante, veniva offerto uno spettacolo unico e suggestivo, dove l'anima si perdeva nella contemplazione della natura. Quel mattino il vegliardo si soffermò a guardare il panorama più a lungo del solito, l'aveva visto migliaia di volte, sempre uguale e dissimile, ma non l'aveva mai osservato tanto intensamente, forse quel giorno, per un inspiegabile motivo era diverso dal solito. Dallo zaino posto a terra tolse una pagnotta, ne tagliò un pezzo col coltello a serramanico, preso dalla tasca della giacca, incominciò a mangiucchiarlo distrattamente senza trarne particolare soddisfazione o piacere, svolgeva quella funzione come l'adempimento di un rito abituale; in modo meccanico, teneva il pane con la mano destra, mentre la sinistra, come un arto indipendente, andò a frugare nella tasca della giacca; estrasse una pipa che sembrava il cimelio di un'antica guerra, la depose fra le ginocchia, poi dalla stessa tasca levò una borsa da tabacco, anch'essa assai provata dall'usura e dal tempo. Sempre con la mano sinistra senza guardare che cosa facesse, caricò il fornello, il tutto eseguito con una

calma meticolosa, dovuta all'esperienza, lo sguardo perso davanti a sé, come fosse alla ricerca di ricordi lontani o di semplici pensieri della vita presente.

Mangiò l'ultimo pezzo di pane e con la manica pulì le briciole rimaste attaccate ai baffi e alla lunga barba bianca, tolse dallo zaino una borraccia, l'accostò alla bocca e fece due lunghe sorsate, di certo non si trattava d'acqua di fonte o di latte, chiuse con forza il tappo e la rimise dove l'aveva tolta. Dalla tasca destra estrasse un gran fazzoletto dai vivaci colori, lo distese per bene sulla mano sinistra, modellandolo fra l'indice e il pollice, lo portò al naso e soffiò rumorosamente, ripetutamente, emanando un suono di corno a più tonalità, lo ripiegò compostamente, lo ripassò sotto le narici un paio di volte e lo rimise in tasca, controllando che non ne uscisse nessun lembo. Poi prese in mano la pipa, che per tutto quel tempo aveva lasciata sulle ginocchia assieme alla borsa, controllò il fornello, per costatare che fosse ben carico, poi, usando i denti, chiuse il sacchetto del tabacco, riponendolo dove l'aveva tolto, mentre infilava in bocca la cannucchia, nello stesso tempo la mano uscì dalla tasca con uno zolfanello, lo strofinò sul fondo dei pantaloni, ci fu una piccola esplosione, l'odore acre dello zolfo si sparse tutt'attorno. La piccola fiammella azzurra lentamente mutò colore, passando dal rosso vivo per diventare giallo verdognolo, egli con la mano riparò il debole fuoco, perché non venisse spento da una follata di vento improvviso, l'accostò all'estremità del fornello, veloci e corte tirate, sbuffi di fumo azzurrognolo uscirono in rapida successione dai lati della bocca e dal fornello, poi si fecero più regolari e più chiari, sino a sembrare bianchi, attorno al volto dell'uomo si formò una leggera coltre nebbiosa, alla fine tutto si normalizzò, controllò che tutto il tabacco fosse acceso e incominciò a trarre leggere pipate, con ritmo sempre costante, nuvolette scomposte s'alzavano scomparendo rapidamente, portate via dalla brezza mattutina.

Il suo sguardo pensieroso mitigava la tristezza degli occhi. Chissà quanti ricordi passavano in quella mente di vecchio montanaro, dove il bianco velo dell'inverno aveva posto la sua mano sui lunghi capelli e i folti baffi, ingialliti dalla nicotina. Guardò verso l'alto, dove il sentiero si faceva più sconnesso, doveva sali-



re più su per vedere i primi tetti e la punta del campanile, ma egli non aveva fretta. Il suo tempo non scorreva più con il ticchettio dell'orologio, ma con l'alba e il tramonto, il Sole e la Luna segnavano il suo cammino, le stelle nel cielo gli indicavano la via e la vallata col mutare delle stagioni era il suo orologio.

Nel fondovalle la nebbia mattutina, seguendo il corso dei venti, lentamente scompariva, dissolvendosi alle prime carezze dei raggi del sole e lasciando intravedere i verdi campi, i brulli solchi della terra arata di recente, i ruscelli e il fiume impetuoso che scendeva dai monti, serpeggiando lungo tutta la valle, per scomparire fra pareti di roccia a picco. Qualche macchia di verde cupo si pavoneggiava qua e là, ultimi abeti e pini che la fame dell'uomo aveva risparmiato; le tortuose strade si snodavano incerte dirigendosi in direzioni diverse, a volte scomparendo fra i boschi, altre nascondendosi dietro qualche gruppo di case scomposte, riapparendo subito dopo, per scomparire nuovamente in un avvallamento del terreno per ricomparire più in là in lontananza. L'occhio esperto del nostro viandante scrutava altre vie, piccoli sentieri nascosti dai rovi, rimasti in solitario abbandono, perché la gente non li usava più, si sottraevano alla vista sotto l'intreccio della natura, che li conquistava. Quei nastri sassosi erano per lo più spariti, distrutti dal tempo implacabile, spesso le loro mura di sostegno erano crollate per le piogge, e più nessuno pensava a ricomporle nel loro stato originale. In passato essi furono i sentieri della vita, solo camminando su quelle strette vie s'incontrava l'amico, il vicino, il viandante di passaggio, s'incontrava il vero senso dell'amicizia; erano strade impervie ma ben curate dai passanti, infatti, se un sasso s'era smosso a causa della pioggia, o per altri motivi, veniva riposto con cura e rinforzato, affinché l'acqua non potesse trascinarlo via e con esso la poca terra della montagna. Solo lì s'incontrava la fratellanza, un pezzo di pane era offerto a chiunque, indifferentemente, che si trattasse un conoscente, un amico o un forestiero, in cambio si chiedeva amicizia e lealtà; il viandante veniva invitato nella propria casa, anche se povera, perché un nuovo fratello entrasse a conoscere tutta la sua famiglia, erano semplicemente degli uomini o delle donne, saliti lungo il sentiero dell'amicizia.

L'uomo, diede alcune lunghe pipate, controllò il fumo che usciva dal fornello, poi ne fece alcune in successione più rapida, alla fine sbatté il fornello della pipa contro un masso, per scariarne la cenere e le ultime braci del tabacco rimasto, con un filo di paglia strappato fra i sassi, la pulì con gesti meticolosi, controllò che tutto fosse in ordine poi rimise la pipa in tasca, s'alzò, issò lo zaino in spalla controllandone il giusto bilanciamento del peso, s'accomodò il vecchio cappello cencioso e lentamente riprese il suo cammino.

Procedette passo dopo passo con una cadenza regolare, i grossi scarponi verificavano il terreno evitando i sassi mobili, cercando punti d'appoggio ben saldi, il vecchio montanaro avanzava fissando lo sguardo dritto dinanzi a sé. A tratti il sentiero era interrotto da piccole frane o affossamenti provocati dalla pioggia, egli si soffermava per qualche attimo tentennando il capo, poi proseguiva aggirando l'ostacolo, o scavalcarlo, controllando di non inciampare in qualche radice sporgente. Era di certo l'ultimo uomo in tutta la valle che percorresse ancora quei viottoli sassosi, usando la sola forza motrice delle sue gambe. Altri transitavano su quei ripidi sentieri serpeggianti sui fianchi della montagna, dei giovani, che in sella alle loro motociclette rombanti, con disumani boati, squarciavano il silenzio pastorale di quei luoghi, facendo schizzare terra e sassi in ogni direzione, deformando il regolare percorso, lasciando dietro di loro profondi solchi, dove l'acqua dei forti temporali montani completava la loro opera distruttiva.

Un tempo, nelle calde estati aride e secche, quella pioggia era benedetta, cadeva con la violenza di un uragano lungo le falde del monte e dei prati, formando ripidi ruscelli; quei sentieri ben tenuti formavano delle dighe naturali e convogliavano l'acqua negli avvallamenti, formando dei piccoli ruscelli e cascatelle gorgoglianti, che di balza in balza creavano ridenti fontanelle, per poi giungere a valle, e ridare vitalità alla terra e unirsi al fiume. Ormai quei tempi erano lontani e ora l'acqua, scendendo libera senza ostacoli, trascinava con sé terra e massi, formando torrenti limacciosi che corrodono le falde della montagna, scoprendo pericolose rocce e radici. Ci vollero dei secoli, perché l'uomo tracciasse quei sentieri sicuri, posando sasso dopo sasso,

costruendo mura di sostegno e dighe di protezione, pazientemente tracciò quelle vie di comunicazione con impegno e amicizia, ora in breve tempo, l'uomo del presente distrugge ogni cosa, pur discendendo da chi con quelle forti mani e con caparbia volontà l'aveva costruite.

A volte la natura è crudele, sconvolge la terra e dà un nuovo aspetto ai monti e alle valli, cambiando il corso dei torrenti e dei fiumi, la volontà dell'uomo l'ha sempre combattuta in una lotta impari, a volte vinceva, altre perdeva, ma era una lotta leale, fra due forze che volevano imporsi. Di quei tempi lontani si sono persi i ricordi, in cui le piogge avevano formato delle sorgenti naturali e i rigagnoli, che scendendo dalle pendici dei monti, saltellando di sasso in sasso, filtravano attraverso le piante di melissa e di menta, formavano limpide cascatelle, dove il passante si poteva dissetare con quelle fresche e aromatiche acque, il corpo s'invigoriva e la sua fragranza gli entrava nell'anima. Ora è impossibile: le acque limpide e fresche non ci sono più, il progresso ha alterato la purezza e la bontà della fonte, le acque delle fontane hanno un sapore stantio, d'acqua stagnante, hanno distrutto la sua libertà, incanalandola in tubi, togliendole la sua naturale ossigenazione e gli aromi delle erbe.

L'uomo si fermò per riprendere fiato e, dopo aver arrancato su una ripida svolta sassosa, guardò verso l'alto. Da quel punto si poteva scorgere la punta del campanile, il paese non era lontano. Un tempo, salendo verso il paese, cercando di stare al passo vigoroso del padre, da quel punto non si vedeva il campanile della chiesa, allora era più in basso e collocato in un avvallamento. Molti anni addietro, in quel piccolo pianoro sorgeva una minuscola chiesa e alcune casupole che, seppure misere, sovrastavano in altezza tanto la chiesa che il tozzo campanile. Da quella posizione, la prima casa che si scorgeva, era la cima del tetto di paglia di casa sua, che s'innalzava nel cielo, lucente e dorata, nel profondo turchino, o nei vividi colori dell'autunno. Allora tutte le case avevano il tetto di paglia, solo la chiesa e la canonica, erano ricoperti dal cotto.

Tempi lontani, ricordi perduti nella nebbia d'anni ormai trascorsi, piccoli frammenti di una vita passata fra le cattedrali della terra, ove l'alito di Dio s'udiva ovunque. Dentro di sé udiva an-

cora la tonante voce del padre, quando gli parlava dei tempi andati, con toni possenti e gravi, stanco per il duro lavoro, spezzato dalla fatica del lavoro su quegli avari campi di montagna, dove ogni centimetro doveva essere conquistato. Egli, che chinava il corpo per dissodare la terra, rimaneva pur sempre altero e deciso, mai l'aveva udito lamentarsi e mai l'aveva visto o sentito offendere qualcuno. Parlava al prete, tenendo il cappello in mano, ma con chiunque altro lo teneva ben saldo in testa e con il capo eretto. Non offendeva, ma non tollerava essere offeso, un torto fatto a lui o alla sua famiglia, non era lasciato passare impunito, anche se non cercava la vendetta; per il suo portamento e la sua riconosciuta onestà era riverito dai suoi compaesani, come uomo degno, da levarsi il cappello quando lo s'incontrava.

La casa dal tetto di paglia, l'ultima a chinare il capo sotto la sferzante avanzata della modernità, altezzosa come i suoi abitanti, non volle cedere le sue bionde chiome alle opache e fredde terrecotte delle tegole. Nei suoi ricordi più remoti, emergeva sempre quella costruzione, sotto il cui tetto da generazioni la sua famiglia nasceva e moriva, come se fosse un mondo a sé, ma egli non poteva morire sotto il tetto di paglia, perché non c'era più. Imparò ad amare quella calda copertura sin dai suoi primi passi, poi quando fu più grande, stando seduto sul muro di cinta dell'orto, il suo sguardo si beava guardando verso il cielo, dove il tetto si perdeva nel suo azzurro e l'alto comignolo del focolaio disperdeva il suo fumo nella limpida aria, qualche goccia colava da esso, solcando con righe sinistre lo spesso muro di pietre e calce, sembravano delle lacrime oscure che il sole dell'alba faceva brillare, quelle ferite erano tristi e anche la paglia vicina intristiva più presto, perdendo la sua lucentezza. Quando i suoi passi incerti zoccolavano sui pavimenti d'assito della casa, molte abitazioni avevano il tetto di paglia.

La prima casa ad avere il tetto di coppo fu quella del postino, che fungeva da gendarmeria, senza gendarmi, e da ambulatorio, dove il medico condotto passava una volta ogni quindici giorni con un'unica formula per tutte le malattie: una buona dose d'olio di ricino. I tetti ricoperti da tegole erano simbolo d'autorità o d'opulenza, infatti in paese a sostituire la paglia con i laterizi fu il proprietario dell'emporio, facente da barbiere, da dentista, da